

# UN EPILOGO: LA SIGNORIA DI GIACOMO E GIOVANNI PEPOLI A BOLOGNA (1347-1350)

GUIDO ANTONIOLI \*

Lo spunto per questa breve ricerca nasce dal desiderio di completare il quadro storico della signoria pepolesca a Bologna; dopo essermi occupato della figura di Taddeo Pepoli come signore della città (1337-1347) nella mia tesi di dottorato, mi è parso opportuno focalizzare l'attenzione sull'operato dei suoi figli Giacomo e Giovanni, che non riuscirono a consolidare l'opera paterna e dovettero cedere la signoria della città ai Visconti, dopo un dominio durato appena tre anni<sup>1</sup>.

La signoria di Taddeo era sorta nel 1337, ponendo fine ad una breve restaurazione delle istituzioni comunali seguita alla cacciata del legato Bertrando del Poggetto, avvenuta nel 1334. Taddeo aveva ripreso il tentativo signorile del padre Romeo, che grazie alle ingentissime fortune accumulate con l'attività di cambiatore era riuscito ad affermare il suo controllo di fatto sul comune tra il 1306 e il 1321, nella forma di una efficace criptosignoria<sup>2</sup>. Su un terreno dunque

---

\* *Relazione presentata agli Incontri di Studio del MAES del 25 ottobre 2005.*

<sup>1</sup> G. ANTONIOLI, *'Conservator pacis et iustitie'. La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna 2004.

<sup>2</sup> Per la figura di Romeo Pepoli, v. M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna 1991; per la signoria ecclesiastica di Bertrando del Poggetto, v. L. CIACCIO, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, Bologna 1905.

già preparato da altri Taddeo aveva potuto dunque inserire il proprio disegno signorile, che aveva avuto lo scopo di rappacificare la città, prostrata dalle lotte di parte e umiliata dalla dominazione forestiera della signoria ecclesiastica. Taddeo ebbe il merito di salvaguardare per quanto possibile la tradizione del comune bolognese, limitando i cambiamenti istituzionali e soprattutto cercando di governare sulla base di un puntuale esercizio della giustizia, che intendeva essere il rovesciamento dello spirito di parte dell'età comunale e degli arbitri che ne erano conseguiti. Pur basando largamente il proprio potere sull'appoggio di una vasta rete di seguaci, il signore non mancò di prestare attenzione ai bisogni di tutti i cittadini e generalizzò l'uso della supplica per dare la possibilità a chiunque di appellarsi direttamente a lui; entro certi limiti, ebbe anche un atteggiamento di clemenza verso i fautori del suo rivale Brandelasio Gozzadini, che gli aveva conteso la conquista del potere nel 1337. Povero di eventi esteriori, il decennio della signoria Pepoli fu un periodo di pacificazione interna, nella constatazione che le istituzioni comunali erano diventate incapaci di reggersi autonomamente e che la signoria era diventato lo sbocco inevitabile della polarizzazione oligarchica al vertice del ceto dirigente bolognese, caratterizzato dallo strapotere di poche grandi famiglie, come i Pepoli e i Gozzadini.

Alla morte di Taddeo il 29 settembre 1347, il passaggio dei poteri ai figli avvenne senza particolari difficoltà. La cronaca Villola afferma che i nuovi signori prima vennero confermati dalle società d'arti e d'armi, e successivamente dal voto del consiglio del popolo, che diede loro una schiacciante maggioranza, in un clima di concordia e pace generale<sup>3</sup>.

Questa testimonianza rappresenta in realtà una sintesi del procedimento che venne attuato per l'elezione il giorno 30 settembre.

---

<sup>3</sup> Cronaca Villola in *Corpus chronicorum Bononiensium*, RIS<sup>2</sup> XVIII, parte I, vol. II, p. 568-69.

---

Esso ci è pervenuto attraverso un fascicolo cartaceo di 48 carte, in copia di età moderna, conservato nel fondo della signoria Pepoli<sup>4</sup>. Il testo rispecchia fedelmente la complessità della procedura adottata; in primo luogo gli anziani e consoli del mese di settembre, con il consenso del podestà e sulla base del noto principio romanistico "*quod omnes tangit, debet ab omnibus approbari*", nominano un consiglio di sapienti, che avrà il compito di approvare la posta preparata dagli stessi anziani. In essa, dopo aver elogiato l'opera e la figura di Taddeo, si attribuisce l'intera giurisdizione e autorità sulla città a Giacomo e Giovanni. Gli anziani trasmettono la posta, approvata dai sapienti, alle società d'arti e d'armi del popolo bolognese, che la approvano a loro volta; a ciò segue, ancora da parte degli anziani, la convocazione del consiglio del popolo, che approva la posta con 815 voti favorevoli e 28 contrari. A questo punto il consiglio nomina un procuratore, Giacomo *de Barateriis*, affinché si rechi presso i nuovi signori per notificare loro l'esito della votazione, a cui fa seguito un atto di formale accettazione da parte dei neo-eletti.

La complessità dell'*iter* seguito è tipica del formalismo giuridico medievale, ma esprime anche il desiderio dei nuovi signori di venire confermati con le maggiori garanzie possibili. Ritroviamo nei vari passaggi alcuni elementi molto significativi; in primo luogo la posta non viene direttamente sottoposta al consiglio del popolo, ma viene preventivamente fatta approvare da un consiglio più ristretto, composto di un centinaio di membri, tutti fidati fautori del regime pepolesco. Questo consiglio di sapienti non aveva una esistenza autonoma sul piano istituzionale, ma è paragonabile a una delle numerose balie che fin dalla fine del Duecento era consuetudine eleggere da parte del comune per risolvere un specifico problema in campo politico-amministrativo. I sapienti rappresentano la componente oligar-

---

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Bologna, Comune, Governo, Signoria Pepoli, Atti diversi (d'ora in avanti, ASBo, Signoria Pepoli).

chica della signoria, che fin dai tempi di Taddeo si era appoggiata ad un ristretto numero di collaboratori. Il richiamo alle società d'arti e d'armi e al consiglio del popolo rimanda invece all'intento di ricevere una legittimazione dal basso, il più possibile ampia. Si trattava di istituzioni ormai svuotate del loro primitivo significato, che era stato quello di esprimere la rappresentanza politica del popolo bolognese; ormai languenti e quasi estinte le società d'armi, era molto diminuito anche il ruolo delle arti, che tuttavia sopravvivevano per il loro ruolo economico. Quanto al consiglio del popolo, esso non era mai più stato convocato da Taddeo Pepoli, perché ovviamente la sua primitiva funzione di organo legislativo del comune era incompatibile con un regime signorile. Naturalmente il principio del "*quod omnes tangit*" non viene menzionato per delineare una teoria della sovranità di tipo democratico, ma semplicemente per giustificare l'ampliamento del numero delle istituzioni a cui viene richiesto nell'immediato di legittimare la nuova signoria. La legittimazione dal basso è rigorosamente limitata all'elezione, e verrà completamente accantonata in seguito; essa può essere interpretata come una sorta di garanzia che il potere dei signori si sarebbe esercitato in armonia con il ceto dirigente cittadino e nel rispetto delle sue tradizioni.

È assai significativo che la signoria di Giacomo e Giovanni nasca sotto il segno di quello che, per il tempo del padre Taddeo, abbiamo definito clan pepolesco, utilizzando volutamente un termine che è di derivazione antropologica e che solitamente negli studi di storia medievale è stato impiegato limitatamente in relazione alle consorzierie aristocratiche urbane<sup>5</sup>. Tale scelta, di forte impatto lessicale, voleva rendere l'idea del reticolo di potere che Taddeo aveva costituito, basandosi sull'appoggio di famiglie e uomini di diversa prove-

---

<sup>5</sup> ANTONIOLI, *Conservator pacis*, cit., pp. 83-84; cfr. J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976.

nienza: professori dello studio, notai cittadini, ma anche esponenti della declinante aristocrazia feudale, tutti chiamati ad appoggiare il signore in cambio di favori, quali la cancellazione da un bando per un parente o il conferimento di un ufficio pubblico. Ancora una volta è la decretazione signorile l'ambito in cui maggiormente si esplica l'influenza del clan; sollecitando l'emanazione di decreti signorili e intercedendo a favore dei richiedenti molti fautori della signoria esercitano tangibilmente la propria influenza e la estendono verso il basso della scala sociale<sup>6</sup>.

Questa struttura di potere viene sostanzialmente confermata da Giacomo e Giovanni, ma con alcune significative variazioni che l'esame della documentazione permette di cogliere. Alcune delle famiglie più in vista sotto Taddeo appaiono ora maggiormente defilate: è il caso dei Samaritani, che quasi scompaiono dal ruolo di intercessori, fatta eccezione per Bitino, e non ricevono favori o aiuti di alcun tipo. Non si deve pensare ad una caduta in disgrazia, ma più semplicemente al fatto che l'ascesa della famiglia era stata favorita dalla stretta alleanza tra Taddeo e Bornio Samaritani: venute meno queste due figure, la posizione dei Samaritani si era indebolita. Considerazioni analoghe sembrano valere per i Lambertini, che peraltro non erano stati decisivi come Bornio Samaritani nell'avvento della signoria, e che miravano soprattutto a consolidare la loro presenza fondiaria nei territori settentrionali del bolognese, come testimonia una intercessione a favore della comunità di Gherghenzano<sup>7</sup>. Anche i Magnani, che sotto Taddeo erano stati in primo piano grazie soprattutto alla figura di Niccolò, esponente della curia signorile e

---

<sup>6</sup> Sotto Taddeo la formula usata per indicare l'intercessore era "*gratia ...*" seguita dal nome dell'intercessore al genitivo; nei decreti dei figli si preferisce la forma "*ad instantiam ...*".

<sup>7</sup> Pietro Lambertini ottiene di essere cancellato dal bando (ASBo, Signoria Pepoli, *Provvisioni cartacee*, reg. 42, c. 28r), mentre Guido intercede per la comunità di Gherghenzano (reg. 36, c. 32r).

preconsole della società dei notai in funzione filo-pepolesca, sembrano ora rivestire un ruolo meno rilevante. È comunque degno di nota che la famiglia si fosse imparentata con i Fantuzzi, che invece erano in grande ascesa, come si dirà tra poco, ad indicare una tenace volontà di conservare le proprie posizioni all'interno del clan<sup>8</sup>. Dei Galluzzi l'unico esponente che sembra molto attivo al fianco dei signori è Brunino, in ciò seguendo la tradizione del parente Ferino, che aveva appoggiato l'ascesa di Taddeo Pepoli.

Giacomo e Giovanni confermano la tradizionale attenzione dei Pepoli per quella componente dei loro sostenitori che era legata agli ambienti dello Studio, dopo che Taddeo, primo della famiglia, aveva conseguito la laurea in diritto civile proprio a Bologna. Si osservi ad esempio l'attenzione riservata a Giovanni di S. Giorgio, professore di diritto canonico, la cui cultura, vista quasi in una ideale endiadi con la virtù, è magnificata nelle parole di una suggestiva arenga<sup>9</sup>. Un altro canonista ben altrimenti celebre, Giovanni d'Andrea, morto di peste nel 1348, gode di una fama tanto grande al punto che la curia signorile, nel redigere una sua supplica, arriva a stravolgere le tradizionali forme del decreto consentendogli di rivolgersi ai signori in prima persona<sup>10</sup>. Il figlio di Giovanni d'Andrea, Bonincontro, anch'egli canonista, a sua volta è molto vicino ai signori e ottiene

<sup>8</sup> Bono Magnani è menzionato come cognato di Riccardo Fantuzzi (ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 43, c. 20r).

<sup>9</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 42, c. 185v: "*Item prefati domini, scientes quod dictati virtutibus et scientia illustrati gratias merentur et premia ac eorum preces et vota merito debent effectualiter exaudiri, inspectis igitur dilligentia probabilli et affectione vigili, prudentis et comendabilis viri domini Iohannis decretorum doctoris filii condam Guillelmi de Sancto Georgiocivis Bononie, quibus studet et studuit pro honore et augmento status ipsius civitatis pro debita remuneratione huiusmodi meritorum, volentes ipsius petitionem et supplicationem admictere, providerunt, statuerunt et decreverunt ...*".

<sup>10</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 36, c. 9r: "*Expono ego vester Iohannes Andree....*"; a loro volta i signori scrivono: "*advertentes et cognoscentes quod narata per dictum dominum Iohannem Andree veritate ac etiam equitate nictuntur, et ipsius circumspectione ac etiam puritate actentis propter que meretur et meruit inter ceteros ....*".

degli incarichi da svolgere, come un arbitrato per sanare la contesa tra due fratelli, nell'ottica di salvaguardia della pace tra i cittadini<sup>11</sup>; visto il suo prestigio, i signori non esitano a concedergli una generale assoluzione da tutte le condanne subite in passato e in particolare da due bandi in cui era incorso, e accolgono una supplica della figlia Mea<sup>12</sup>. La collaborazione tra Bonincontro e i Pepoli terminerà tragicamente nel giugno 1350, quando il canonista verrà giustiziato per aver tentato di consegnare Bologna al rettore di Romagna, e i suoi beni verranno ceduti a due nipoti<sup>13</sup>. Questa vicenda ricorda molto da vicino quella di Muzzarello da Cuzzano, accusato di tradimento da Taddeo Pepoli, ed evidenzia come i rapporti personali che erano alla base dell'oligarchia pepolesca potessero ritorcersi contro il regime, mettendone a repentaglio la stabilità in momenti decisivi<sup>14</sup>.

Rimane rilevante la posizione dei da Loiano, tipica famiglia della vecchia aristocrazia della montagna bolognese, che nella collaborazione con Taddeo Pepoli aveva trovato una insperata possibilità di riscatto da quello che pareva un inarrestabile declino di fronte alla penetrazione del comune nel contado. Antonio di Tano da Loiano ottiene la convalida di tutti i suoi acquisti fondiari da fumanti delle località di Anconella, Campeggio e Pauroclo, località vicine al nu-

---

<sup>11</sup> Cfr. ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 39, c. 114r.

<sup>12</sup> Cfr. ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 36, 141v e reg. 39, c. 121r.

<sup>13</sup> *Cronaca Villola, cit.*, p. 601; ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 42, c. 153v; si noti anche qui l'arenga del decreto con cui si spartivano i beni di Bonincontro: "*Item quia cuiscunq[ue] laudabiliter dominantis consuevit digna benignitas bonos extollere et a chalamitatibus liberare, eisq[ue] conferre premia et honores, improbos vero et sceleratos libra iustitie prosequi et debito iudicio concludere delinquentes ut hii vitent scelera et per collata premia virtuosus ad bonum paretur causa uniuersis, et ideo magnifici domini domini ...*".

<sup>14</sup> Non è casuale che Bonincontro avesse preso parte alla congiura di Muzzarello, per la quale era stato posto al bando e successivamente reintegrato con il decreto sopra citato del 2 settembre 1348 (ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 36, 141v).

cleo di origine della famiglia, ad indicare una volontà di espansione patrimoniale tutelata e difesa dai Pepoli<sup>15</sup>; anche Zengolo da Loiano, già sostenitore di Taddeo, ottiene che siano convalidati tutti i suoi contratti, benchè non avesse versato la relativa gabella, e riceve l'assoluzione da tutti i debiti come malpago del comune<sup>16</sup>.

Un'altra famiglia che già al tempo di Taddeo era stata particolarmente in vista era quella dei Bianchi. Anche con i nuovi signori ritroviamo questo gruppo familiare in una posizione di rilievo, che si esplica in primo luogo attraverso le numerose intercessioni nei decreti signorili. La benevolenza dei Pepoli verso i fedeli alleati si palesa attraverso la cancellazione dal bando di Francesco Bianchi, reo di tentato omicidio verso un Bentivoglio<sup>17</sup>; analogamente a Galeotto viene rimessa una condanna di 500 lire per non essersi presentato in giudizio<sup>18</sup>. Questi episodi mostrano che molti fautori della signoria erano coinvolti in reati da cui potevano scaturire bandi e condanne; in questo senso la vicinanza al potere, così come al tempo di Taddeo, si tramutava in una preziosa ancora di salvezza che permetteva di sfuggire alle maglie della giustizia.

Alcune famiglie, che avevano iniziato a mettersi in evidenza sotto Taddeo, ottengono ancora maggior spazio con i nuovi signori; è il caso degli Schiasse, che non solo figurano molto spesso come intercessori nei decreti, ma ottengono anche importanti incarichi pubblici. Per esempio Maxio venne eletto ufficiale addetto alla custodia della città, ruolo che aveva un significato strategico per il mantenimento dell'ordine pubblico; la sua vicinanza ai signori è confermata dal fatto che è tra i familiari di Giacomo Pepoli<sup>19</sup>. Anche Michele,

---

<sup>15</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 45, c. 89v.

<sup>16</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 46, c. 45r.

<sup>17</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 43, c. 147r.

<sup>18</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 43, c. 159r.

<sup>19</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 44, c. 12r; reg. 36, 103r.

fratello di Maxio, ricopre lo stesso ufficio, e per facilitarne l'operato un decreto gli assegna alcuni edifici da utilizzare nello svolgimento delle sue mansioni<sup>20</sup>. Gli Amadori, che già si erano segnalati negli anni precedenti, consolidano la loro posizione di prestigio, specie grazie a Facio, che è un collaboratore assai stretto dei signori; quando nel settembre 1350 egli segue Giacomo e Giovanni Pepoli "*in partibus Lombardie*" per trattare la cessione di Bologna ai Visconti, viene approntato un decreto in suo favore affinché venga esonerato dal controllo di sindacato che avrebbe dovuto subire in qualità di masaro della società dei notai<sup>21</sup>. Ma già in precedenza Facio, che evidentemente era considerato un collaboratore preziosissimo, aveva ricevuto, assieme ad alcuni colleghi, addirittura una piena esenzione da qualsiasi contribuzione fiscale, e in due occasioni i signori lo avevano liberato da un debito<sup>22</sup>. Anche i Flamenghi confermano le loro posizioni di potere, grazie a figure come Tettalasina, che ricopre nuovamente l'incarico di ufficiale alle porte della città che già aveva avuto al tempo di Taddeo, mentre anche Giovanni Flamenghi continua ad occuparsi dell'acquisto di sale, come aveva fatto sotto il precedente signore<sup>23</sup>. Accanto a questa continuità si vedono concessioni di cospicui privilegi, come quello per Niccolò del fu Romeo, che assieme a un collega ottiene di poter esercitare l'arte del cambio pur senza essere iscritto alla società dei cambiatori<sup>24</sup>. Nel complesso Giacomo e Giovanni proseguono l'opera di consolidamento del clan familiare, continuando a favorire le famiglie che avevano già appoggiato il padre Taddeo, anche se, come si è detto, alcuni gruppi

---

<sup>20</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 46, c. 27r

<sup>21</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 42, c. 174r.

<sup>22</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 36, c. 175v; reg. 39, c. 184r; reg. 42, c. 26r.

<sup>23</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 44, cc. 21r e 56r.

<sup>24</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 45, c. 60v.

familiari particolarmente vicini al precedente signore sembrano ora perdere parte della loro influenza. Laddove invece i due signori sembrano maggiormente distaccarsi dall'azione paterna è nello stile di gestione del clan, che sembra farsi più spregiudicato, attraverso la concessione ancor più massiccia di favori e di privilegi che spesso comportano una speciale deroga dalle leggi municipali; ciò può essere considerato il segno di un ulteriore processo di restringimento oligarchico nella gestione del potere.

Per quanto riguarda gli esponenti minori della stessa famiglia Pepoli, è naturale che anch'essi abbiano continuato ad avere un ruolo centrale nella struttura di potere della signoria. I membri della vecchia generazione appaiono ora decisamente più defilati, come Zerra, fratello di Taddeo, che risulta quasi estraneo alla nuova signoria, mentre molto più attivo appare suo figlio Matteo, che spesso figura come intercessore nei decreti<sup>25</sup>; lo stesso vale per Pietro, figlio di Giacomo, come pure per Ghisia, moglie di Giovanni Pepoli. In particolare si segnala l'influenza che riuscivano a esercitare servitori e familiari della famiglia dominante, testimoniata da numerose intercessioni; questo fenomeno, già presente con Taddeo, sembra ora diventare ancora più radicato e diffuso. È del tutto comprensibile che gli esponenti della famiglia ottengano privilegi e favori: Matteo di Zerra ad esempio si vede confermare l'uso di alcuni edifici posti presso l'Aposa utilizzati come botteghe artigiane, mentre Bartolomea Samaritani, madre dei signori, ottiene una completa esenzione da qualsiasi imposizione fiscale<sup>26</sup>.

Vero ganglio vitale del regime pepolesco è anche sotto Giacomo e Giovanni Pepoli la curia signorile; si tratta di un gruppo di notai che aveva la funzione di redigere i decreti, principale strumento normativo dopo

---

<sup>25</sup> Zerra è menzionato soltanto una volta come intercessore (ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 36, c. 93v).

<sup>26</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 46, c. 12r; reg. 36, c. 175r.

la scomparsa delle riformazioni emanate dal consiglio del popolo. I membri della curia non svolgevano mansioni puramente esecutive, ma erano figure di primo piano tra gli aderenti alla parte pepolesca, e spesso venivano loro affidati anche altri incarichi di responsabilità. Un esempio è dato dall'estimo del 1350 – di cui si parlerà in seguito – nel quale i notai della curia non si limitano a raccogliere le denunce dei cittadini, ma svolgono anche il ruolo di revisori dell'estimo correggendo d'autorità le stime dei contribuenti: è uno dei numerosi esempi di accentramento oligarchico del potere che caratterizza l'ultima età pepolesca.

Con la curia si delineava un apparato cancelleresco che era al tempo stesso espressione della grande tradizione bolognese nel campo del notariato e manifestazione della parte al potere ai suoi più alti livelli. Di questo coinvolgimento dei notai della curia nella politica signorile fornisce un esempio Egidio Tebaldi: scelto da Taddeo nel 1342, era stato preso prigioniero, probabilmente dall'esercito del conte di Romagna che lottava contro i bolognesi nel 1350. Prima di scomparire per questo motivo dalla scena pubblica era stato ampiamente beneficiato dai signori, che gli avevano concesso di esercitare l'arte del cambio pur senza essere un cambiatore e avevano convalidato tutti gli atti da lui rogati<sup>27</sup>. A sostituire Egidio viene chiamato il figlio Masino, che Giacomo e Giovanni Pepoli avevano già favorito nominandolo notaio all'ufficio dei Memoriali<sup>28</sup>. Una vicenda analoga è quella che riguarda Giovanni Garfagnini, alla cui morte nel 1348, forse di peste, venne inserito nella curia un parente, Alberto Garfagnini, anch'egli peraltro già vicino all'*entourage* pepolesco e beneficiato in precedenza dai signori<sup>29</sup>. Un altro notaio della curia, Ugolino Bonacatti, scomparve nello stesso anno, forse

---

<sup>27</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 46, cc. 19r e 41r

<sup>28</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 36, c. 143r.

<sup>29</sup> Il decreto di nomina è del 4 novembre 1348 (ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 36, c. 173r).

anch'egli a causa della peste, e al suo posto venne nominato Giacomo di Pietro Angelelli, figura assai vicina ai Pepoli<sup>30</sup>. Il profondo rinnovamento a cui fu soggetta la curia negli anni della nuova signoria evidenzia soprattutto la tendenza a trasmettere la carica di notaio all'interno della stessa famiglia, e ciò dimostra il rafforzarsi delle chiusure oligarchiche al vertice del regime e il tentativo di gestire il potere all'interno di ambienti sempre più ristretti.

La figura che sembra preminente all'interno della curia di Giacomo e Giovanni Pepoli è quella di Riccardo Fantuzzi. Entrato in questo ufficio nel 1342, egli ottenne come i colleghi numerosi riconoscimenti per il lavoro svolto.<sup>31</sup> Per quanto nell'arena si giustifichi il provvedimento con lo stato di degrado in cui era caduto questo ufficio, si tratta in ogni caso di un decreto piuttosto eccezionale rispetto alle consuetudini burocratico-amministrative del periodo comunale, che il precedente signore aveva cercato di salvaguardare. I rari casi di magistrature vitalizie nella precedente storia del comune bolognese erano stati giustificati essenzialmente da motivazioni politiche, come per la carica di barisello, creata nel 1307 dal regime guelfo "nero" con il compito di perseguire i fuoriusciti lambertazzi e affidata a Giuliano Ramenghi e ai suoi figli<sup>32</sup>.

Anche i parenti di Riccardo Fantuzzi avevano ottenuto numerosi vantaggi, primo tra tutti il figlio Gandolfo, che nel 1350 riceve la nomina vitalizia a notaio della massaria del comune e dei depositari generali dell'aveve<sup>33</sup>. In questo caso siamo di fronte ad un tentativo

---

<sup>30</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 36, c. 139r.

<sup>31</sup> Tra i più emblematici va annoverata la nomina a notaio dell'ufficio dei Memoriali, con durata vitalizia e il diritto di nominare ogni sei mesi un altro notaio come sostituto, nonché la facoltà di trasmettere la carica ai propri eredi (ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 42, cc. 181r-v.).

<sup>32</sup> G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, p. 400.

<sup>33</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 42, c. 161r.

di oltrepassare quel delicato equilibrio tra potere signorile e tradizione comunale che Taddeo Pepoli aveva faticosamente cercato di preservare, a tutto vantaggio di una impostazione sempre più verticistica del governo cittadino; si manifesta l'illusorio intento di "congelare" l'amministrazione cittadina affidandola ad un ristretto e fidatissimo nucleo di notai-funzionari, ai quali garantire ricchi introiti e posizioni privilegiate, in cambio di una fedeltà assoluta alla politica signorile.

*Il grande imprevisto: la Peste Nera.*

L'evento che caratterizzò più di ogni altro il triennio della signoria di Giacomo e Giovanni Pepoli fu la diffusione della Peste Nera, che colpì Bologna tra il maggio e il settembre 1348<sup>34</sup>. Sappiamo da una ricerca condotta sulle Venticinquine, le liste degli atti alle armi, che Bologna aveva subito perdite demografiche gravissime, pari a circa il 35% della popolazione<sup>35</sup>. Recentemente Shona Kelly Wray ha approfondito gli effetti del morbo sulla città, utilizzando come fonte principale i contratti e i testamenti registrati nei Memoriali. La tesi di fondo della sua ricerca è che a Bologna, nonostante l'alta mortalità, le basi sociali ed economiche siano uscite sostanzialmente indenni dalla dura prova, grazie anche alla solidità dei legami familiari, e così pure le strutture burocratico-amministrative del comune<sup>36</sup>. In questa sede interessa

---

<sup>34</sup> Cronaca Villola, cit., p. 587.

<sup>35</sup> A.I. PINI - R. GRECI, *Una fonte per la demografia storica medievale: le 'venticinquine' bolognesi (1247-1404)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 337-417.

<sup>36</sup> S. KELLY WRAY, *Last Wills in Bologna During the Black Death*, tesi di Ph. D., University of Colorado, 1998. Della stessa autrice si vedano anche *The experience of the Black Death in Bologna as revealed by the Notarial Records*, «Journal of the Rocky Mountains Medieval and Renaissance Association», XIV (1993), pp. 44-64; *'Speculum et exemplar': the Notaries of Bologna during the Black Death*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXI (2001), pp. 1-28; *Family and Inheritance in Late Medieval Bologna*, in *Medieval Italy: a Documentary History*, ed. K. Jansen, J. Drell and F. Andrews, Philadelphia 2003.

esaminare principalmente gli effetti della peste quali appaiono dalla decretazione pepolesca, in modo da aggiungere ulteriori dati al quadro già delineato dalla studiosa americana.

La mortalità accentuò una crisi che risultava endemica soprattutto nel contado, dove molte comunità avevano difficoltà costanti nel reperire i fondi per pagare le *tassationes* imposte dal comune di Bologna e per l'acquisto del sale. Così già prima dell'avvento del morbo alcune *universitates* avevano richiesto e ottenuto degli sgravi, come Croce del Biacco, Castagnolo Maggiore e Mazzano, a cui entro la fine del 1348 si aggiunsero Roncagli, Dugliolo, Bondanello e Sala Pozzetta<sup>37</sup>. Agli inizi del 1349 i decreti coinvolsero anche S. Agata, Savigno, Oliveto, Castello di S. Lorenzo in Collina, Ville di S. Lorenzo in Collina, Crespellano, Serravalle e Piumazzo; in molti di questi interventi signorili si fa esplicito riferimento alla peste, e si giustificano gli sgravi con il timore che l'eccessiva povertà di queste terre inducesse gli abitanti a fuggire<sup>38</sup>.

Per quanto riguarda la città, prima della pestilenza non sembra che la situazione economica sollecitasse interventi significativi: si segnala soltanto un decreto del gennaio 1348, con cui i signori condonavano ai locatari del dazio della frutta il pagamento di una mensilità, a causa del divieto di esportare castagne dal contado<sup>39</sup>.

A partire dalla seconda metà del 1348 la situazione cambia radicalmente: i decreti a favore di conduttori di dazi che si trovano in difficoltà nei pagamenti si moltiplicano e talvolta vi è un esplicito riferimento alla peste. Per fare alcuni esempi, nel settembre 1348 si condonano a due locatari del dazio delle accuse e delle inquisizioni le somme da essi dovute per il futuro, dopo l'accertamento che in

---

<sup>37</sup> Per queste comunità, cfr. ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 36, *passim*.

<sup>38</sup> Cfr. ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 39, *passim*.

<sup>39</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 36, c. 23r.

precedenza i pagamenti erano stati regolari<sup>40</sup>; il mese successivo altri conduttori ricevono un analogo sgravio, esplicitamente motivato per gli effetti della pestilenza<sup>41</sup>. Nel marzo 1349 gli ortolani, che erano tenuti a versare ogni anno 250 lire come pagamento del "*datium tricolorum*", ottengono che la somma sia ridotta a 150 lire, in considerazione del fatto che oltre i 2/3 della categoria erano defunti<sup>42</sup>; pochi giorni più tardi i locatari del dazio dei frutti venduti "*ad mensuram*" si vedono riconoscere uno sgravio di 190 lire sulla somma dovuta al comune, in considerazione dei diminuiti introiti a causa della mortalità<sup>43</sup>. È chiaro che i conduttori dei dazi, per la natura stessa della loro attività e del contratto stipulato con il comune, erano tra i primi a risentire del calo della popolazione, e il loro disagio è una spia eloquente delle difficoltà in cui si dibatteva l'economia locale. La precarietà della loro situazione non è limitata ai primi mesi successivi al morbo, ma continua anche nel 1350; nel settembre di questo anno vengono condonati i debiti agli eredi dei conduttori del dazio della paglia, con esplicito riferimento alle somme che non erano state versate a causa della peste; pochi giorni più tardi i conduttori dei dazi del vino e del "*dacium circularum*" vengono assolti da ogni debito per il periodo in cui non avevano potuto raccogliere alcuna somma<sup>44</sup>.

Se nei primi mesi successivi alla pestilenza i provvedimenti presi appaiono ancora relativamente episodici, nel 1349 i signori sentono il bisogno di adottare misure più generali. In primo luogo nel gennaio viene emanato un decreto con cui gli sgravi fiscali ed economici

---

<sup>40</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 36, c. 142v.

<sup>41</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 36, cc. 169v-170r

<sup>42</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 39, c. 82r. Non si parla esplicitamente di peste, ma la causa della mortalità è evidente.

<sup>43</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 39, c. 84r.

<sup>44</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 42, cc. 193r e 274v.

sono rivolti a tutte le comunità del contado, e non più soltanto a quelle che avevano avanzato una supplica in merito; accanto a questo aiuto per le comunità vi sono però anche delle clausole che vanno in direzione di un maggior rigore, come l'obbligo di presentare fideiussioni per le somme dovute al comune di Bologna e quello di saldare le somme dovute nel passato per l'acquisto del sale e le *tas-sationes*<sup>45</sup>. Dietro questo atteggiamento sembra di poter scorgere, più ancora che una reale preoccupazione per la situazione del contado, il timore che la crisi economica delle comunità locali si riverberi rovinosamente, attraverso il meccanismo fiscale, sul comune. Nel successivo mese di febbraio viene emanato un altro importante decreto con cui si liberano i malpaghi delle collette dai loro debiti nei confronti del comune; è un provvedimento molto significativo, perché evidentemente giustificato da uno stato di grave disagio della cittadinanza di fronte alle conseguenze della pestilenza<sup>46</sup>.

Nel complesso la decretazione pepolesca lascia intravedere un reale peggioramento della situazione economica in seguito al manifestarsi della peste, anche se non a livelli di gravità irrimediabile. Le società d'arti dovettero subire un pesante danno a causa del morbo, andando incontro a un ulteriore indebolimento rispetto al passato, e i signori approfittarono di questa situazione per concedere spesso a singoli cittadini di esercitare un'arte senza essere iscritti alla corrispondente società. Ciò accadde ad esempio a vantaggio di un mercciaio, ma soprattutto per i cambiatori, per i quali si registrano ben cinque concessioni, di cui tre a favore di membri della curia<sup>47</sup>. Anche se il fenomeno non ha dimensioni eclatanti, è pur sempre sintomatico del progressivo indebolimento delle società, ormai non più

---

<sup>45</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 39, cc. 25r-30v.

<sup>46</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 39, c. 51r.

<sup>47</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 45, cc. 13v e 60v; reg. 46, c. 19r. I Pepoli non ebbero particolari riguardi per la società dei cambiatori, alla quale erano stati iscritti sia Romeo che Taddeo.

---

autonome come in età comunale ma controllate dalla signoria e di fatto svuotate di autorità. In quest'ottica di sempre più marcato controllo signorile si situa anche l'autorizzazione concessa ai fornai di costituire una società autonoma, dopo che in età comunale la categoria, assieme alle altre addette ai trasporti e al vettovagliamento, aveva subito il divieto di formare un'arte a causa del ruolo strategico da essa rivestito<sup>48</sup>.

Una spia particolarmente eloquente della crisi è offerta anche dalle vicissitudini dei notai: tra il 26 settembre e il 13 dicembre 1348 si contano ben 29 decreti con cui si autorizzano alcuni notai a rogare gli atti di colleghi defunti, mentre nel precedente periodo 31 luglio-13 settembre erano stati soltanto 6. Sicuramente dietro questo numero insolitamente elevato di commissioni notarili si cela l'effetto della peste, che colpì con durezza una categoria abituata ad una notevole mobilità e a frequentazioni assidue con privati e categorie economiche; il pesante prezzo pagato dal notariato era anche un colpo subito dalla tradizione cittadina e dallo stesso regime pepolesco, che come si è ricordato ruotava attorno all'attività della curia, formata appunto da notai. Non a caso già nel novembre 1348 un decreto, preso atto della gravissima pestilenza che aveva colpito la città, consentiva alla società dei notai di svolgere le proprie adunanze con un numero di membri inferiore a quello previsto dagli statuti dell'arte<sup>49</sup>.

Di fronte al calo e all'impoverimento della popolazione i signori scelgono nel 1350 di rinfoltire il numero dei cittadini. Tra il settem-

---

<sup>48</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 45, c. 90r. Su questi temi, cfr. G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, Bologna 1936.

<sup>49</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 36, c. 179r. Sul notariato bolognese nel periodo della signoria pepolesca, cfr. G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998 (in particolare *La società dei Notai dopo Rolandino*, pp. 325-353: 335-39).

bre e l'ottobre viene emanato oltre un centinaio di decreti attraverso cui si concede la cittadinanza a numerosi fumanti. Il provvedimento è seguito immediatamente da una revisione dell'estimo dedicata appositamente ai nuovi cittadini, in modo da stabilirne con chiarezza l'imponibile. La documentazione permette di seguire agevolmente la procedura: il nuovo cittadino presentava una denuncia nella quale dichiarava, attraverso una formula convenzionale, di venire stimato per la prima volta. A ciò seguiva l'elenco dei beni e la dichiarazione della stima fatta. Nella parte inferiore della cedola uno dei notai della curia dichiarava di aver esaminato la denuncia e fissava la cifra d'estimo, quasi sempre accrescendo la stima del contribuente<sup>50</sup>. I patrimoni che emergono da questi estimi sono relativamente modesti e formati quasi esclusivamente da terreni ubicati nel contado; anche nelle cifre imposte dal notaio raramente si superano le 100 lire, e molti non dichiarano nulla. Complessivamente i nuovi cittadini sembrano provenire da quel gruppo di fumanti che, nonostante la crisi del contado, era riuscito a salvaguardare un piccolo patrimonio fondiario, garantendosi una situazione economica moderatamente agiata. L'azione dei signori si caratterizza dunque nella direzione di rafforzare attorno a sé il consenso, assicurandosi la gratitudine di chi veniva elevato da fumante a cittadino, con i conseguenti cospicui privilegi. La rapidità con cui alle concessioni di cittadinanza fanno seguito i nuovi estimi fa ipotizzare che vi fosse un interesse per la signoria nell'aver contribuenti cittadini piuttosto che fumanti, e che i primi fossero maggiormente colpiti sul piano fiscale, ma ciò rimane dubbio e contrasterebbe con la tendenza del comune a gravare soprattutto sui contribuenti del contado<sup>51</sup>. Si può

---

<sup>50</sup> ASBo, Comune, *Estimi*, serie II, b. 259. Vi è una busta di denunce per ciascun quartiere, dato che i nuovi cittadini venivano ascritti d'autorità a un quartiere e a una cappella; in totale le denunce sono 144.

<sup>51</sup> Su questi temi cfr. F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, «Nuova rivista storica», LVII (1973), pp. 273-312.

immaginare che, se non fosse intervenuta la repentina fine della signoria, questi provvedimenti sarebbero stati seguiti da altri analoghi, in modo da rinfoltire ulteriormente i ranghi della cittadinanza, dopo i gravi vuoti aperti dalla pestilenza.

È lecito chiedersi quale sia stato l'impatto della peste sul ceto dirigente bolognese in termini di consapevolezza del fenomeno e dei suoi effetti. I signori e i membri della curia si resero conto di quale significato poteva avere il morbo per la stessa esistenza del regime pepolesco? Questa domanda si situa in una dimensione di storia della mentalità, che però in questo caso può essere posta al servizio di una ricerca di storia istituzionale. L'unica fonte che può offrire una risposta, anche se molto parziale, è costituita dalle arenghe dei decreti di questo periodo. Considerando l'elevato livello di standardizzazione dei decreti sul piano diplomatico, non sfugge che talvolta tra le maglie del dettato rigidamente burocratico della curia notarile trapela qualche richiamo alla difficile realtà della pestilenza. Per esempio in un decreto del 20 agosto 1348, quando il morbo infuriava in città, si legge: *"Item prefati domini, considerantes in toto mundo, et maxime in civitate Bononie, diviniter destinatum anno presenti maximum infinite mortalitatis iudicium, quod nunquam in terris simile visum fuerit, ob quam causam introitus daciurum suorum et comunis Bononie sunt in tantum deteriorati et diminuti quod conductores ipsorum daciurum non possunt neque potuerunt more solito respondere ..."*<sup>52</sup>.

Da queste parole risulta chiaramente che la peste viene percepita come giudizio divino, esteso all'intera umanità, le cui proporzioni superano qualsiasi altro evento analogo mai verificatosi in precedenza. Questa interpretazione della peste in chiave morale e religiosa è frequente nelle cronache; si pensi ad esempio a quella di Matteo Villani, che equipara il morbo al diluvio<sup>53</sup>. Il fatto che si tratti di

---

<sup>52</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvisioni cartacee*, reg. 36, c. 133v.

<sup>53</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta,

una malattia universalmente diffusa esclude di poterla considerare come una punizione divina per il regime pepolesco. L'annotazione non è troppo ovvia, se si pensa che i fenomeni naturali fuori dall'ordinario spesso venivano associati a eventi politici: per esempio Giovanni Villani interpreta il passaggio di una cometa nel segno del Toro come premonizione dell'avvento della signoria di Taddeo Pepoli a Bologna<sup>54</sup>. Questa arenga viene replicata anche in altre due circostanze, a dimostrazione del fatto che anche un evento di straordinaria gravità finisce per essere riassorbito nella consuetudine cancelleresca<sup>55</sup>. Che si cogliesse comunque l'eccezionalità del morbo e della sua diffusione lo dimostra anche l'aggettivazione usata: nel testo sopra citato si parla di "*infinite mortalitatis*", altrove di "*immensam mortalitatem*"<sup>56</sup>, o di "*gravoxum excidium mortalitatis quod genus humanum invasit*", sempre con riferimento agli effetti universali della peste<sup>57</sup>. L'impressione che si ottiene da questo materiale quantitativamente molto limitato è che la curia signorile abbia rielaborato retoricamente, sia pure in forme abbastanza semplici, l'impressione che la peste aveva certamente suscitato, ma al tempo stesso collocando l'evento nella dimensione spirituale del giudizio divino aveva cercato di farne passare il più possibile in secondo piano gli effetti pratici. Quanto alla popolazione, si può affermare che essa sopportò con grande stoicismo la pestilenza; nelle denunce d'estimo del 1350 non si trova alcun tentativo di sottostimare i propri beni utilizzandola come pretesto, né lamentele su questo tema si possono riscon-

---

Parma 1995, v. I, libro I, cap. I, pp. 5-6.

<sup>54</sup> GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-91, v. III, libro XII, cap. LXX, pp. 153-155.

<sup>55</sup> Gli altri due decreti che presentano una identica arenga sono nel reg. 36, alle cc. 142v e 169r-170r.

<sup>56</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 36, c. 179r.

<sup>57</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 39, c. 43r. Riferimenti alla "*mortalitas*" sono presenti anche nei decreti concessi alle singole comunità del contado.

trare nei decreti<sup>58</sup>.

Complessivamente si può affermare che, se è vero che in occasione della pestilenza la società bolognese sfuggì alla disgregazione, è altrettanto indubitabile che le sue basi economiche risultarono indebolite, e che questo fu un fattore di destabilizzazione per la signoria pepolesca: un grande imprevisto che ne accelerò la fine.

### *La fine della signoria*

Nonostante le accresciute difficoltà dovute alla peste, la situazione interna della signoria pepolesca nei primi mesi del 1350 non lasciava affatto presagire che il regime fosse avviato a un rapido tramonto. A complicare la situazione e a renderla irreparabile contribuì il conflitto con la Chiesa. Taddeo Pepoli aveva condotto una politica di alleanze assai prudente, sostanzialmente vista come supporto al suo efficace programma di pacificazione interna della città, e perciò caratterizzata da intenti soprattutto difensivi. I pilastri di questa impostazione diplomatica erano stati lo sforzo per addivenire alla pace con la Chiesa e al riconoscimento della signoria, l'amicizia con Firenze in ossequio alla tradizione guelfa di Bologna e l'appoggio dato alle signorie limitrofe, sempre militarmente temibili, come gli Estensi, con i quali i Pepoli erano imparentati. Giacomo e Giovanni vennero invece coinvolti, loro malgrado, nel progetto espansionistico del rettore di Romagna, Astorgio di Durfort, il cui progetto era non solo quello di ripristinare l'autorità pontificia in Romagna, ma anche di includere Bologna in questa opera di allargamento del potere pontificio. I Pepoli, intuendo le intenzioni del rettore, si dimostrarono piuttosto tiepidi nel sostenere il suo esercito impegnato nella ri-

---

<sup>58</sup> Anche nella documentazione del periodo visconteo i riferimenti alla Peste Nera sono estremamente limitati: cfr. G. LORENZONI, *Conquistare e governare la città. Forme di potere e istituzioni nel primo anno della signoria viscontea a Bologna (ottobre 1350 - novembre 1351)*, Università di Bologna, tesi di dottorato in Storia Medievale, Bologna 2004, pp. 61-63.

conquista di Forlì e di Faenza, che si erano ribellate alla Chiesa. Non solo, ma quando il signore di Forlì Francesco Ordelauffi pose l'assedio a Bertinoro nel maggio 1350, riuscendo a conquistarla, i Pepoli ne facilitarono l'impresa negando al rettore gli aiuti militari richiesti. Astorgio tentò di vendicarsi fomentando una congiura avente come capi Bonincontro, figlio del canonista Giovanni d'Andrea e Raniero Cattani, che avrebbero dovuto fungere da quinta colonna pontificia all'interno di Bologna, facendo cadere la signoria pepolesca. Il tentativo si concluse tragicamente, perché i due vennero scoperti e giustiziati nel giugno 1350. Ancora impegnato nella campagna contro Faenza, il rettore cercò di sconfiggere i rivali Pepoli con l'inganno e, convocato Giovanni Pepoli presso il proprio accampamento in Romagna per un incontro diplomatico, con l'inganno lo fece arrestare (luglio 1350). Il prigioniero, incarcerato a Castel S. Pietro, riuscì a farsi liberare in cambio di 20.000 fiorini, ai quali egli prometteva di aggiungere altri 60.000, lasciando un figlio e un nipote a garanzia del pagamento. Giovanni Pepoli si era accordato con il capitano della rocca, che gli aveva promesso di far ribellare l'esercito pontificio e di consegnargli alcune personalità rilevanti, che sarebbero dovute servire da pedine di scambio con il Pepoli. Scoperto il progetto e giustiziato il capitano, a Giovanni, benchè rientrato a Bologna, non restava che cercare una soluzione per pagare il riscatto rimanente. Si fece strada in tal modo il progetto di vendere la città ai Visconti con i quali i signori di Bologna avevano consolidato l'alleanza già stretta da Taddeo negli anni precedenti. Si palesava così tutta la pericolosità di questo legame, che da parte viscontea era nato con il segreto intento di conquistare la città. In ottobre venne conclusa la trattativa di vendita e il 23 Galeazzo Visconti prendeva possesso di Bologna con un forte esercito<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> Per queste vicende si vedano i resoconti delle cronache bolognesi del citato *Corpus chronicorum Bononiensium*, nonché A. SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1902.

Quando appare chiaro che il destino della signoria pepolesca è segnato, la preoccupazione maggiore dei signori sembra essere quella di salvaguardare, da un punto di vista giuridico, la posizione dei membri della curia, e in generale delle persone maggiormente vicine alla famiglia. Così il 12 ottobre 1350 un decreto convalida tutte le scritture della curia notarile, estendendo retroattivamente il provvedimento anche agli atti della signoria di Taddeo, e stabilendo che i registri contenenti i decreti dovessero essere conservati a cura dei notai della curia presso il convento di San Domenico<sup>60</sup>. È evidente l'intento di salvaguardare un *corpus* di scritture fondamentale per la sua natura di base normativa della signoria, espressione diretta ed eloquente del potere di cui disponevano i signori, e di garantirne l'efficacia giuridica anche in futuro, a prescindere dalle sorti della famiglia Pepoli. Giacomo e Giovanni Pepoli erano realmente legati a filo doppio alla curia, come dimostra anche il fatto che essa, dopo la proditoria cattura di Giovanni il 7 luglio 1350, ridusse al minimo la propria attività di decretazione, fino al ritorno del signore a Bologna alla fine di agosto.

Alla preoccupazione per la validità giuridica degli atti signorili si collega anche quella per la sorte dei singoli collaboratori; il 30 settembre tre decreti provvedono a stabilire che alcuni di essi, tra cui Giovanni e Giacomo Flamenghi, Riccardo Fantuzzi, Alberto Garfagnini, Facio Amadori e Egidio Tebaldi, non possano essere citati in giudizio in merito a somme di denaro o beni da essi maneggiati ricoprendo uffici pubblici<sup>61</sup>. Un decreto simile viene emanato anche a favore di Brunino Bianchi, Giacomo Arardi e Gregorio Bianchetti, il primo coinvolto soprattutto nell'amministrazione dei mulini del comune e gli altri due nella gestione del sale<sup>62</sup>. Il timore era chiaramente quello di dover lasciare

---

<sup>60</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 42, c. 314v.

<sup>61</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 42, cc. 301r-302r.

<sup>62</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 46, cc. 88r e 88v.

mente quello di dover lasciare i fidati collaboratori in balia di un nuovo regime che fosse deciso a metterne in discussione l'operato, ed eventualmente a punire eventuali irregolarità, verso le quali la signoria pepolesca, quando si trattava del ristretto gruppo di fedelissimi, era sempre stata assai corriva. L'attenzione verso i collaboratori poteva estendersi anche a tutelare giuridicamente gli atti in cui essi fossero stati coinvolti come privati: in tal senso si giustificano tre decreti, datati 3 ottobre, con cui i signori convalidano tutti gli strumenti relativi a Egidio Tebaldi, Alberto Garfagnini e Riccardo Fantuzzi e ai rispettivi parenti<sup>63</sup>.

Nell'ultima fase della signoria Giacomo e Giovanni procedettero ad un gran numero di cancellazioni dal bando. In generale nel triennio del loro governo l'atteggiamento verso i banditi era stato caratterizzato da una sostanziale moderazione. Ad alcuni esponenti di famiglie nemiche, come Calorio Gozzadini, viene permesso di riavvicinarsi a Bologna, mentre membri della famiglie Scannabecchi e Albari, banditi come Lambertazzi, vengono riammessi in città<sup>64</sup>. Il numero delle cancellazioni cresce rapidamente a partire dalla fine di settembre 1350, per toccare l'apice il 10 ottobre, giorno in cui la curia emana oltre 260 decreti a favore di banditi e condannati. Questo atteggiamento fa pensare non tanto all'intento di ingraziarsi la cittadinanza per ricompattare attorno a sé il consenso, quanto più verosimilmente alla necessità di preparare l'insediamento della nuova signoria; è possibile che Giovanni Pepoli, recatosi a Milano agli inizi di settembre, avesse preso accordi con Giovanni Visconti, impegnandosi a liberare dal bando un gran numero di persone, in modo da preparare il terreno al nuovo signore, per facilitarne l'insediamento in città. Si tratta soltanto di una ipotesi, che però potrebbe essere confermata dal fatto che l'arcivescovo, tra i primi atti

---

<sup>63</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 46, cc. 41r-42r.

<sup>64</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 39, cc. 187v e 101r; reg. 46, c. 83v.

del proprio governo, decise proprio di concedere un'amnistia a tutti i banditi e ai fuoriusciti, di cui beneficiarono in particolar modo le famiglie nemiche dei Pepoli<sup>65</sup>.

L'avvento della signoria viscontea segnò naturalmente la fine non solo della curia, ma dell'intero clan pepolesco. L'arcivescovo Giovanni affidò le magistrature più importanti a uomini di sua fiducia, spesso suoi parenti oppure provenienti da esperienze di governo presso altre città del dominio visconteo. È significativo però che il cambio di regime non abbia segnato un completo allontanamento del vecchio ceto dirigente. Ne è una prova il fatto che famiglie vicine ai Pepoli, come Bianchi, Bentivoglio e Bonacatti, continuarono a collaborare con il nuovo regime, mentre un fedelissimo di Giacomo e Giovanni, Masino di Egidio Tebaldi, nell'aprile 1351 si vide confermare nella carica di notaio all'ufficio dei Memoriali<sup>66</sup>; analogamente Giacomino di Pietro Angelelli, già esponente della curia, fu convocato più volte tra i sapienti nominati dalla nuova signoria<sup>67</sup>. Tutto ciò sembra dimostrare che, pur nella discontinuità tra i due regimi signorili, sia mancata la volontà, da parte dei Visconti, di procedere a una completa e totale rottura con il periodo precedente; inoltre i nuovi dominatori avevano interesse a sfruttare, per quanto possibile, la competenza di coloro che avevano già ricoperto uffici sotto il

---

<sup>65</sup> LORENZONI, *Conquistare e governare la città*, cit., p. 137.

<sup>66</sup> LORENZONI, *Conquistare e governare la città*, cit., pp. 208-209 e 132-133.

<sup>67</sup> LORENZONI, *Conquistare e governare la città*, cit., p. 208. Ad esempio Brunino Bianchi è preposto all'ufficio delle biade, continuando quindi ad occuparsi di problemi annonari come al tempo dei Pepoli (p. 253). Anche altre figure collaborano con i Visconti: Bono Magnani, cognato di Riccardo Fantuzzi (cfr. nota 8) è spesso tra nominato tra i sapienti e gli anziani (*passim*); Tettalasia Flamenghi è nominato sapiente circa la distribuzione del sale (p. 303); Tommaso e Michele Schiasse ricoprono la carica di anziano (p. 288); Guido e Pietro Lambertini vengono più volte chiamati a incarichi di responsabilità (pp. 404, 406, 415). Il dottore in diritto canonico Giovanni di S. Giorgio viene impiegato come ambasciatore (p. 294), mentre Giacomo Mezzovillani, che era stato molto vicino ai Pepoli, è nominato sapiente (p. 301).

precedente regime.

La reazione della cittadinanza alla cessione di Bologna fu improntata a grande stupore e amarezza. Secondo la Villola il 20 ottobre vi furono dei gravi disordini, che però sarebbero stati frenati sul nascere dall'intervento dei Bentivoglio, che preferirono la nuova signoria all'incognita di una restaurazione comunale<sup>68</sup>. Secondo la stessa cronaca, nella votazione del consiglio del popolo il malcontento si manifestò al grido di "nui non volemo essere vendudi"<sup>69</sup>. Questa tensione testimonia l'attaccamento dei bolognesi alla signoria pepolesca, che aveva soprattutto il merito di essere autoctona e di aver sostanzialmente rispettato l'autonomia cittadina; parallelamente l'avvento di un regime forestiero riportava alla memoria la pessima esperienza della signoria ecclesiastica di Bertrando del Poggetto, che aveva trattato la città come oggetto di conquista e aveva realizzato una progressiva emarginazione del ceto dirigente cittadino.

Il 24 ottobre, quando ormai la cessione della signoria era stata completata, i signori emanarono l'ultimo decreto, caratterizzato da forme particolarmente solenni, grazie all'inserimento nel protocollo dell'*invocatio* e della data cronica. Il documento dichiarava valida la convocazione di un consiglio del popolo nel quale fossero stati presenti anche soltanto 300 membri; l'intento era quello di favorire il passaggio dei poteri a Giovanni Visconti, garantendo l'assenso del consiglio. È significativo il fatto che i Pepoli continuassero a considerare necessario il voto del consiglio del popolo per la legittimazione della nuova signoria, così come esso era stato richiesto sia per la convalida del loro potere sia di quello del loro padre Taddeo. Si tratta quasi di un automatismo psicologico, che induce a non abolire

---

<sup>68</sup> Cronaca Villola, cit., p. 607.

<sup>69</sup> Cronaca Villola, cit., p. 609. Per una esaustiva panoramica della reazione dei bolognesi al cambiamento di regime, secondo le testimonianze delle cronache del tempo, cfr. LORENZONI, *Conquistare e governare la città*, cit., pp. 102-111.

---

una deliberazione ormai ridotta a mera formalità; certamente è singolare che un potere autocratico non abbia la forza di fondarsi su una teoria discendente del potere, ma richieda una convalida proveniente dal basso, da un organo che simboleggia l'elemento "democratico" del comune medievale<sup>70</sup>.

È necessario soffermarsi su questo aspetto, perché esso coinvolge il tema cruciale dell'autocoscienza del potere signorile. Si è detto, a proposito della signoria di Taddeo Pepoli, che essa non si era posta il problema di legittimare, tramite la curia, il potere acquisito; manca, in altre parole, un impegno propagandistico volto a giustificare una autorità che oggettivamente aveva compiuto una usurpazione rispetto alle istituzioni comunali che l'avevano preceduta. È facile constatare che questa volontà di legittimazione manca anche a Giacomo e Giovanni, e si potrebbe dire a maggior ragione, perché essi non avevano la fine cultura giuridica del padre. Ancora una volta possiamo utilizzare le arenghe dei decreti come fonte per capire in che modo la signoria pepolesca interpretasse se stessa e la propria autorità. I risultati possono apparire deludenti, specie se confrontati con le eccezionali capacità retoriche e la consapevolezza ideologica di cui aveva dato prova il notariato bolognese nel Duecento. Giustamente è stato osservato che la fine di questa "età dell'oro" coincide con l'avvento di una cultura a sfondo prevalentemente giuridico, insensibile al fascino della filosofia, della letteratura e dell'*ars*

---

<sup>70</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 42, c. 316r. Nel decreto Giacomo e Giovanni Pepoli si preoccupano anche di stabilire che il consiglio del popolo non potrà revocare la giurisdizione della famiglia Pepoli su S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore, Nonantola e S. Agata, che nell'accordo con i Visconti erano state concesse agli ex-signori. Questi territori non erano stati scelti a caso, ma corrispondevano a quelli nei quali, fin dai tempi di Romeo, la famiglia aveva stabilito il proprio centro principale di possessi fondiari. L'atto riporta nella data cronica la specificazione "*in nonis et hora none*", corrispondente al primo pomeriggio; il consiglio del popolo che diede la signoria ai Visconti si riunì la sera stessa nel Palazzo Nuovo del Comune (LORENZONI, *Conquistare e governare la città*, cit., p. 91).

*dictandi* <sup>71</sup>. I notai della curia pepolesca sono la prova di questo assunto: professionalmente preparati, dotati spesso di notevoli capacità amministrative, sembrano indifferenti a una giustificazione dell'origine e della natura del potere signorile, e della sua peculiarità rispetto al regime comunale. Laddove, sia pure implicitamente, una giustificazione viene offerta, essa riguarda esclusivamente i fini del potere, che sono legati alla conservazione della pace e della tranquillità. Tali scopi sono tanto generici da accomunare facilmente regimi diversi tra loro, e pertanto sotto questo punto di vista la signoria pepolesca può rivendicare una sostanziale continuità con le istituzioni comunali. Come le riformazioni del consiglio del popolo esprimevano incessantemente il timore per eventuali disordini, così i decreti pepoleschi fanno riferimento alla pace e alla giustizia come beni supremi. Nella posta di elezione di Giacomo e Giovanni Pepoli a signori si sottolinea che il loro padre aveva mantenuto la città e il suo distretto "*in statu pacifico et tranquillo*" <sup>72</sup>. In una arena si fa riferimento ad alcuni banditi riammessi in città "*per quos speratur ipsius civitatis status pacificus conservari et de bono in melius augeri*" <sup>73</sup>. Altrove si propone come obiettivo la pacificazione tra parenti come modello da perseguire: "*item prefati domini, studentes remove lites et iurgia exorta inter cives seu subditos eorundem dominorum atque obviare discordiis que inter aliquos parantur oriri et presertim si affines et fratres talibus nexentur seu conentur ad talia pervenire*" <sup>74</sup>. La pace può essere vista anche come indispensabile presupposto della prosperità e della floridezza economica: "*Item prefati domini, cum expediat rei publice cuiuslibet civitatis quod viri bonarum artium in pace queschant, ut eas li-*

---

<sup>71</sup> M. GIANANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1998, pp. 142-143.

<sup>72</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Atti diversi*.

<sup>73</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 39, c. 101r.

<sup>74</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provviszioni cartacee*, reg. 39, c. 114r.

*bere valeant exercere, et ob hoc quod per tempora regimini civitatis Bononie praeferunt, ordinaverunt et providerunt quod artis cuiuslibet operari et magistri possent de se ipsis unam societatem, corpus et collegium constituere per quod ipsius artifices in suis ministeriis regullentur”*<sup>75</sup>.

Anche il tema della giustizia è presente come motivo ricorrente, e viene riproposto in circostanze solenni, come nel decreto con cui i beni di Bonincontro di Giovanni d’Andrea, giustiziato come ribelle, vengono assegnati a due suoi nipoti: *“Item quia cuiscunque laudabiliter dominantis consuevit digna benignitas bonos extollere et a calamitatibus liberare, eisque conferre premia et honores, improbos vero et sceleratos libra iustitiae prosequi et debito iudicio concludere delinquentes ut hii vitent scelera et per collata premia virtuosos ad bonum paretur causa universis, et ideo magnifici domini...”*<sup>76</sup>.

Il riferimento ai valori della pace e della giustizia non è casuale, ma si colloca in aperta continuità con le scelte di Taddeo. Ciò è ben visibile anche nell’intitolazione, perché Giacomo e Giovanni scelgono di essere chiamati *“conservatores pacis et iustitiae”*, semplicemente ponendo al plurale il titolo che il padre si era attribuito<sup>77</sup>. La continuità va intesa non solo verso il precedente signore, ma anche verso il regime comunale, che aveva cercato di esaltare gli stessi valori come fondamento della convivenza civile<sup>78</sup>.

È molto significativo che anche la signoria viscontea abbia sostanzialmente avuto uno scarso interesse ad elaborare un vero e

<sup>75</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 45, c. 90r.

<sup>76</sup> ASBo, Signoria Pepoli, *Provvigioni cartacee*, reg. 42, c. 153v.

<sup>77</sup> ASBo, Comune, Governo, *Atti del vicario 1342-1349*, reg. 5, c. 1v.

<sup>78</sup> Cfr. ad esempio ASBo, Comune, Governo, *Riformagioni e provvigioni*, XV/8, c. 417r: *“item [gli anziani e consoli] providerunt, ordinaverunt et mandaverunt pro bono et pacifico statu communis et populi Bononie”*; c. 386v: *“cum ad bonum et pacificum statum et libertatem perpetuo conservandam comunis et populi Bononie...”*. Nelle riformagioni la difesa della pace e della tranquillità del comune era spesso associata a quella della libertà, mentre nei decreti pepoleschi, per ovvie ragioni, quest’ultimo elemento scompare completamente.

proprio programma propagandistico. Nella sua decretazione non è dato riscontrare tentativi di compiere una *damnatio memorie* del precedente regime, e ciò probabilmente perché se i Visconti avessero tacciato i Pepoli di tiranni, tale accusa si sarebbe potuta ritorcere contro di loro, tanto più che essi rappresentavano una autorità forestiera.

Anche le due riformazioni emanate dal consiglio del popolo il 24 ottobre 1350, con le quali si conferiva il potere a Giovanni Visconti, non contengono spunti polemici contro la signoria pepolesca. Nella prima di esse ritorna il *topos* dell'indebolimento della città a causa delle guerre, indicato come motivo che avrebbe indotto i Pepoli a rinunciare al potere; il consiglio dichiara che il nuovo signore è stato chiamato per liberare la città dalle avversità e per riportarla "*in statu tranquilo*"; anche in questo caso si vede che la giustificazione primaria del regime è legata al tema del ristabilimento della pace, esattamente come era stato per la signoria pepolesca<sup>79</sup>. Si può dire in altri termini che nel Trecento il richiamo alla pace e alla tranquillità come obiettivi del governo sia comune a regimi diversi tra loro; per fare un esempio illustre, anche il regime comunale senese che commissionò gli affreschi del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti volle che fosse enfatizzato il tema della pace<sup>80</sup>. Per il resto le iniziative propagandistiche della signoria viscontea, come quella di far dipingere l'impresa del biscione nei palazzi pubblici bolognesi, sono troppo generiche per essere considerate espressione di una specifica autocoscienza signorile<sup>81</sup>.

Sulla base di quanto detto in precedenza è comprensibile che la signoria dei figli di Taddeo Pepoli risulti scarsamente delineata nelle

---

<sup>79</sup> Cfr. LORENZONI, *Conquistare e governare la città*, cit., pp. 91-96: 91, n. 279.

<sup>80</sup> S. COLLODO, *Governanti e governati. Aspetti dell'esperienza politica nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, atti del XII Convegno di studi, Pistoia 1993, pp. 77-110: 94.

<sup>81</sup> LORENZONI, *Conquistare e governare la città*, cit., pp. 165-166.

---

fonti cronachistiche, sia per la sua breve durata, sia per l'incapacità di mettere in atto strumenti di propaganda. A parte il generico giudizio positivo della Villola, le altre cronache locali, come quelle di Matteo Griffoni e di Girolamo Borselli, non appaiono realmente interessate a formulare valutazioni sul regime. A maggior ragione ciò vale per alcune cronache non cittadine, come il *Chronicon estense* e il *Chronicon Mutinense* di Giovanni da Bazzano, che trasmettono un'eco ancora più remota degli eventi. Un cronista assai vicino ai Visconti, Pietro Azario, fornisce invece un giudizio interessante sui due signori: "*Detinebatur autem dominium ipsius civitatis Bononie per dominos Jacobum iurisperitum et legum doctorem et Johannem, fratres de Pepulis, qui gravia civibus facientes et etiam hodie partiali, quamquam unus Gibelinus in ipsa civitate repertus non fuisset, ceperunt propter potentiam predicti Marchionis dubitare, tamen se ostendebant fauctores et benivolos Ecclesie romane, caute ipsam civitatem custodientes*"<sup>82</sup>.

Si nota in questo brano l'intento di porre in una luce negativa la signoria pepolesca, accusandola di durezza verso i cittadini, anche se sappiamo che le condizioni critiche in cui versava la cittadinanza erano dovute più a cause di ordine generale, come la peste, che a metodi di governo arbitrari. Lo spunto polemico di Azario si completa con il riferimento alle lotte di parte, che i Pepoli avrebbero favorito schierandosi in campo guelfo; è interessante la ripresa della contrapposizione tra guelfismo e ghibellinismo, ormai completamente svuotata di significato politico effettivo, e tuttavia ancora preziosa come arma polemica per screditare un avversario; è evidente che nelle parole del cronista si contrappone la pretesa politica faziosa e partigiana dei Pepoli all'unità e alla pace che i Visconti avrebbero portato nel loro governo di Bologna.

Particolarmente interessante è inoltre il giudizio di Matteo Villani, che nella sua cronaca descrive minuziosamente gli eventi che

---

<sup>82</sup> PIETRO AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia*, RIS<sup>2</sup>, XVI/4, p. 52.

portarono alla caduta della signoria Pepoli. Nella sua ottica vibrante di acceso moralismo, il cronista fiorentino eleva il caso singolare di Bologna a metafora e simbolo delle discordie che provvidenzialmente Dio manda tra i tiranni, mettendoli gli uni contro gli altri affinché essi finiscano per distruggersi a vicenda. Mentre Firenze sarebbe stata disponibile ad aiutare i bolognesi a liberarsi dalla signoria viscontea, costoro, ormai infiacchiti dal "servile giogo della tirannia", furono incapaci di ribellarsi e finirono per accettare la nuova dominazione<sup>83</sup>. Esempio è il commento – quasi un amaro epitaffio – che il cronista dedica alla fine della signoria Pepoli: "E così ebbe fine la tirannia della casa di Romeo di Peppoli, grandi e antichi cittadini di Bologna, i quali erano stati onorati e fatti signori da' loro cittadini, dalla cacciata del cardinale del Poggetto legato del papa, i quali aveno loro signoria mantenuta assai dolcemente co' cittadini. Essendo di natura guelfi, per la tirannia erano quasi alienati dalla parte, e i Fiorentini, amicissimi di quello Comune, trattavano in molte cose con disimulata e corotta fede; e però che a' traditori della patria tosto pare che Idio apparecchi la vendetta, in breve tempo apparecchiò a messer Iacopo e a messer Giovanni, addietro tiranni di Bologna, pena del peccato comesso, come seguendo nostra materia raconteremo"<sup>84</sup>.

La polemica antitirannica domina l'intero passo, trasfigurando la vicenda della famiglia Pepoli in un *exemplum* morale. Matteo riconosce la moderazione del regime pepolesco – e probabilmente il riferimento è a Taddeo – ma al tempo stesso taccia la signoria di tirannide, esattamente come aveva fatto suo fratello Giovanni Villani<sup>85</sup>. La scelta del regime signorile comporta l'inevitabile allontanamento dalla parte guelfa, e assimila i Pepoli agli odiati tiranni ghibellini

---

<sup>83</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., vol. I, libro I, cap. LXI, p. 116.

<sup>84</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., vol. I, libro I, cap. LXXI, p. 135.

<sup>85</sup> ANTONIOLI, *Conservator pacis*, cit., pp. 201-203.

---

dell'Italia settentrionale. Abbiamo dunque un completo rovesciamento del giudizio dato da Azario, per il quale i Pepoli avevano peccato di parzialità in senso guelfo. Comune ad entrambi i cronisti è il fondamentale riferimento alla dialettica guelfismo-ghibellinismo, utilizzata con finalità polemiche. Ciò è legato al fatto che essa aveva un senso per potenze come Milano e Firenze, che perseguivano un disegno forte di affermazione nel contesto politico della metà del Trecento. Nella Bologna pepolesca, che in questa prospettiva era ormai una città minore, non casualmente questa arma polemica scompare e non ne troviamo alcuna traccia; i signori non hanno interesse a rivendicare una continuità con il tradizionale guelfismo cittadino perché sul piano interno ciò li avrebbe assimilati troppo al vecchio comune, nelle cui riformagioni i richiami alla parte guelfa erano costanti, mentre sul piano dei rapporti esterni appariva superfluo fare ricorso a uno strumento di propaganda per una città priva di velleità espansionistiche<sup>86</sup>.

In conclusione la signoria di Giacomo e Giovanni Pepoli, pur nella sua breve durata, mostra di avere maturato alcune caratteristiche peculiari. Da un lato l'orientamento di fondo del regime mantiene certamente forti punti di contatto con l'esperienza signorile del padre Taddeo. Questo vale in particolar modo per la scelta di fondare il potere sull'appoggio collaudato del clan, formato da individui di provata esperienza in campo politico-amministrativo. Dove invece i

---

<sup>86</sup> Nelle riformagioni del comune, prima dell'avvento della signoria pepolesca, si fa spesso riferimento all'appartenenza alla parte guelfa, in stretta correlazione con la difesa della libertà: cfr. ad esempio ASBo, Comune, Governo, *Riformagioni e Provvisioni*, XV/7, c. 281r (1336 maggio 6): "*in primis cum pro defensione civitatis [...] nec non guelforum amicorum nostrorum undique existentium, et pro resistentia et offensione omnium volentium dictum statum vel libertatem deprimere...*". Si legga invece la posta relativa all'elezione di Giacomo e Giovanni Pepoli, in cui si elogiano i nuovi signori "*qui se omnibus periculis exposuerunt pro tutela et deffensione ac augmentatione totius reipublice supradicte*"; in questo caso manca qualsiasi riferimento alla parte guelfa e - a maggior ragione - alla difesa della libertà (cfr. ASBo, Signoria Pepoli, *Atti diversi*).

nuovi signori innovano rispetto al passato è nell'accentuazione del restringimento oligarchico della base del potere. Sempre più uffici pubblici vengono concentrati nelle mani degli stessi collaboratori - spesso i notai della curia - e talvolta persino con una estensione vitalizia della durata della carica. Può darsi che su questa scelta abbia influito il desiderio di emulare il mondo aristocratico, di cui più volte i due signori avevano dato prova prima di salire al potere<sup>87</sup>. Accanto a questa tendenza si registra l'indebolimento economico e demografico della città dovuto alla Peste Nera; si è visto con quali misure i signori cercassero di porvi rimedio, rinfoltendo il numero dei cittadini e probabilmente cercando nuovi introiti fiscali. L'imperizia e il velleitarismo nel campo della diplomazia e delle alleanze fecero da detonatore di una situazione già profondamente compromessa e portarono all'avvento di una nuova signoria forestiera a Bologna, dopo l'esperienza di Bertrando del Poggetto.

---

<sup>87</sup> ANTONIOLI, *Conseruator pacis*, cit., pp. 183-185.